

## L'ITALIA E L'“IMPERO SU INVITO” A OTTANT'ANNI DAL GOVERNO DI SALERNO

### *Italy and the “Empire by Invitation” Eighty Years after the “Government of Salerno”*

Luca Castagna

DOI: 10.36158/sef5924e

#### Abstract

In occasione dell'ottantesimo anniversario della cosiddetta “svolta” politico-istituzionale italiana, concretizzatasi durante il governo di Salerno, questo saggio prova a ricostruire il rapporto intercorso, in quel frangente, tra i vertici politici italiani e gli Stati Uniti. In particolare, il saggio analizza la ridefinizione delle relazioni tra Roma e Washington mediante la categoria, introdotta quasi trent'anni fa dallo storico Geir Lundestad, di “impero su invito” per rileggere alcune vicende che sancirono la costruzione della democrazia italiana dopo il crollo del fascismo e l'ingresso del Paese nel blocco occidentale guidato dalla superpotenza americana.

*To mark the eightieth anniversary of the Italian politico-institutional turning point which occurred when the Government took office in Salerno, this essay aims to piece together the relation between the Italian and the American political leaderships at the time. Specifically, the essay analyses the redefining of the relations between Rome and Washington through the category of “Empire by Invitation”, introduced thirty years ago by the historian Geir Lundestad, in an attempt to reinterpret some of the events which set off the formation of the Italian democracy after the fall of Fascism and the joining of the Western bloc led by the United States.*

**Keywords:** Italia, Stati Uniti, politica estera, ricostruzione, impero.  
*Italy, United States, foreign policy, reconstruction, empire.*

**Luca Castagna** è professore associato di storia contemporanea all'Università di Salerno. Dirige la collana di studi storici “MondoSud” (Le Pensur) ed è membro del direttivo della “Rassegna Storica Salernitana”. È autore dei volumi: *A Bridge Across the Ocean. The United States and the Holy See Between the Two World Wars* (The Catholic University of America Press, 2014) e *L'America nel mondo. Duecento anni di Dottrina Monroe* (Morcelliana-Scholé, 2024).

*Luca Castagna* is Associate Professor of Contemporary History at the University of Salerno. He is the editor for the “MondoSud” historical studies series (at Le Pensur) and is board member of the “Rassegna Storica Salernitana”. He is author of: *A Bridge Across the Ocean. The United States and the Holy See Between the Two World Wars* (The Catholic University of America Press, 2014), and *L'America nel mondo. Duecento anni di Dottrina Monroe* (Morcelliana-Scholé, 2024).

1. L'Italia ha avuto un ruolo significativo nella definizione del *grand design* rooseveltiano tra la fine del 1943 e il 1944, contribuendo a sostanziare quella peculiare configurazione relativa all'espansione dell'influenza americana nell'Europa centro-occidentale, che lo storico di origini norvegesi Geir Lundestad ha definito come "impero su invito" (1986, 263-277). Si tratta di aspetto specifico (e caratterizzante) della vicenda italiana (Collotti 1977, 40-49) nella lunga transizione da un sistema internazionale basato sull'alleanza anti-nazifascista a uno bipolare nel quale Stati Uniti e Unione Sovietica si sarebbero scontrati per affermare la pretesa valenza universale – e con essa il primato geo-politico – del proprio modello, imprescindibile per comprendere sia il significato di avvenimenti di portata apparentemente limitata (nazionale), come la "svolta" di Salerno del 1944, sia l'andamento di lungo termine relativo alla partecipazione del Paese nelle dinamiche complessive del sistema internazionale nella seconda metà del Novecento (Formigoni 2017, 23-85; Formigoni, Saresella 2017, 49-69).

Come hanno efficacemente sintetizzato Lucia Ducci, Stefano Luconi e Matteo Pretelli, il grande problema degli Stati Uniti era "cosa fare dell'Italia una volta raggiunto un accordo" (2012, 88) dopo il crollo del regime fascista. A complicare il compito statunitense concorse senz'altro il disaccordo con l'alleato britannico, con Churchill in particolare che spingeva per una soluzione che mantenesse la monarchia sabauda in carica perlomeno fino alla liberazione completa della penisola, così da far pagare all'Italia il prezzo per aver messo in discussione, durante il Ventennio, l'egemonia inglese nel Mediterraneo e garantirsi, quindi, la possibilità di ristabilire il pieno controllo su quel bacino fondamentale (Varsori 1985, 137-159).

Oltreoceano, invece, la linea di politica estera in quel frangente era perlopiù dettata da Franklin Delano Roosevelt (Heinrichs 1988). Questi partiva dal presupposto che le grandi decisioni circa l'assetto mondiale postbellico dovessero essere prese dopo la fine delle ostilità grazie al rapporto di collaborazione fra Washington, Londra e Mosca e, soprattutto, grazie alla creazione di una serie di organismi internazionali capaci di massimizzare il rendimento della potenza americana, per dirla con Ikenberry (2004, 61-65). Perlomeno fino alla fine del 1943, l'Italia non aveva avuto alcun peso significativo nell'ottica complessiva della strategia rooseveltiana, tant'è che tutte le prese di posizione del presidente nei confronti della penisola erano state più che altro il riflesso dei rapporti con la comunità italo-americana, una delle componenti significative del voto democratico (Tintori 2004, 83-109; Varsori 1982). Malgrado vi fossero stati segnali del fatto che l'Italia degli anni 1942-1943 era già percepita, almeno in parte, come zona rilevante per gli interessi degli Stati Uniti, questi "stentaronò a tradursi in una politica articolata" (Formigoni 2017, 43). Complessivamente, gli Stati Uniti faticarono a elaborare una propria strategia mediterranea, ritenendo che si trattasse di una sfera d'influenza britannica (Buchanan 2014, 88-108). Il loro approccio conobbe, tuttavia, una inversione di rotta significativa già sul finire del 1943, come conseguenza del deludente esito delle conferenze di Mosca e di Teheran (Mammarella 2000, 133-134). Fu esattamente in quella temperie di iniziali, ma preoccupanti scossoni dell'assetto internazionale che la linea italiana degli americani imboccò un sentiero nuovo, che sarebbe stato caratterizzato da una crescente presa in carico dei destini della penisola. Si trattò della reazione al fatto che, con la strategia segreta che portò al riconoscimento del governo Badoglio (Aga Rossi, Zaslavsky 2007, 74-77; Spriano 1975, 282-313), l'Unione Sovietica aveva infranto la "gabbia italiana" (Di Nolfo, Serra 2010) e, con essa, il patto su cui si era sin lì fondata l'accordo tra le tre potenze alleate. Nell'incipiente logica contenitiva del confronto con Mosca, la penisola italiana diventava automaticamente la linea di faglia del sistema bipolare, la frontiera da presidiare per garantire la tenuta dell'istituendo blocco occidentale: esattamente l'opposto di quanto avevano dimostrato di voler fare i sovietici negoziando segretamente con i vertici dell'esecutivo italiano.

Se, dunque, nella penisola iniziò a disputarsi quel singolare tipo di conflitto che è stato poi definito da Walter Lippmann come Guerra fredda (Gaddis 1972, 1-31), l'atteggiamento del governo italiano non si discostò mai veramente da un proposito fondamentale: quello di irretire gli americani (più che gli inglesi) aprendo al vento dell'est comunista per ottenere un maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti nei fatti interni al Paese. Per invitare, cioè, Washington ad agire da impero nella "provincia italiana" (Rossi 1990, 7-10).

2. Come funzionava l'impero "su invito" americano? In che modo i vertici dell'esecutivo italiano ne provarono ad attivare i meccanismi nella prima metà del 1944? E ancora: che peso ha avuto la cosiddetta "svolta" politico-istituzionale realizzatasi durante il "governo di Salerno" rispetto alla costruzione del Patto atlantico tra Washington e Roma?

Invitando gli americani a comportarsi da impero nelle fasi finali della Seconda guerra mondiale e viepiù negli anni immediatamente successivi, le nazioni dell'Europa centro-occidentale mirarono a godere dei vantaggi derivanti dalla cosiddetta "preponderanza di potenza" degli Stati Uniti, per usare la celebre formula di Melvin Leffler (1992). La *longa manus* americana serviva, in altri termini, a diversi scopi, tra i quali garantire il sostegno economico-finanziario indispensabile per attivare il processo di ricostruzione post-bellica, assicurare un ombrello anche politico-militare (Pax Americana) che mettesse al sicuro le fragili strutture istituzionali, politiche e appunto socio-economiche di quei Paesi dalle turbolenze (anzitutto nucleari) collegate alla ridefinizione degli equilibri dopo la fine del conflitto (Lundestad 2003, 55). La tipologia egemonica americana, però, possedeva un'altra caratteristica particolarmente interessante per i malconci satelliti europei: era permeabile, osmotica, liberale; prometteva margini di manovra per gli stati europei, che, sebbene destinati a essere imbrigliati nel sistema fortemente istituzionalizzato predisposto dall'establishment americano (Ruggie 1982, 379-415), intravedero chiaramente l'esistenza di margini di condizionamento di quella leadership (Ikenberry 2007, 59-63).

Ricorrendo alla categoria dell'autostima e applicandone i crismi al contesto delle relazioni euro-atlantiche di metà Novecento, Alessandro Brogi (2002) ha sintetizzato la complessa questione del rapporto tra centro imperiale americano e periferie europee sul finire della Seconda guerra mondiale evidenziando come, accanto alla innegabile realtà di un sostanziale appiattimento di quei Paesi sulle opzioni stabilite oltreatlantico, fosse a lungo persistita la tendenza – specialmente in Francia e in Italia – a rivendicare margini di autonomia dalla stessa linea statunitense.

I vertici italiani seguirono appieno questo spartito. L'invito all'America imperiale venne anche dalla cobelligerante Italia e questo non solo servì, come detto, a un paese in crisi per mettere fieno (non solo economico) in cascina durante la difficile transizione post-armistiziale, bensì fece gioco allo stesso governo americano, che si assicurò un ponte di fatto saldo per cominciare a controbilanciare il disegno penetrativo sovietico nel *ventre molle* della politica italiana, dove Togliatti avrebbe iniziato presto a lavorare per riscuotere il credito – politico e morale – della resistenza e per normalizzare il fatto che la componente comunista fosse divenuta parte attiva della transizione politica nella penisola, addirittura scandendo i tempi della cosiddetta "svolta" di Salerno (Alonzi 2016, 413-442; Manzini 2005, 317-350).

Badoglio, sicuramente rassicurato dal sostegno inglese alla monarchia sabauda, agì in tal senso provando a costruire un rapporto quanto più diretto possibile con il governo statunitense. Nel gennaio 1944, il capo dell'esecutivo italiano scrisse direttamente a Franklin Delano Roosevelt:

I only wish to confirm to you, my dear President, that I, as an old soldier have only one aim in my actions, and only one guiding thought in mind: to help with all our forces the Allies to drive the Germans out of Italy. Any other question can be of only secondary importance. But in order to be able to inspire and galvanize the country, I must receive assistance from you, because if I am always and only considered as the representative of a country that has been conquered and has asked for armistice, I cannot have the prestige to be able to give my people forceful leadership in the war of liberation. An act of generosity on your part would increase my strength in the greatest measure and enable me to furnish the contribution that the Allies are expecting from us. My dear President, if Italy who is now fighting the same common enemy could be declared an ally, you would have the eternal gratitude of the Italians living in Italy and in the United States. You will forgive me if I have approached the question in such a frank way, but I am a soldier and not a diplomat.<sup>1</sup>

Badoglio sapeva bene che l'Italia non avrebbe potuto ritagliarsi alcuno spazio nella pacificazione europea, ma volle far arrivare al presidente Roosevelt una sorta di dichiarazione di affidabilità. Gli Stati Uniti – nelle intenzioni del capo del governo italiano – potevano fidarsi del fatto che, sebbene Renato Prunas stesse negoziando

con i sovietici, l'Italia facesse riferimento alla potenza americana per rimettersi in piedi. La tempistica di quella comunicazione non fu, d'altronde, frutto del caso. L'indomani si sarebbero infatti aperti i lavori del Congresso dei Cln a Bari, un appuntamento verso il quale gli Stati Uniti non potevano restare indifferenti visti i propositi dei comunisti italiani e della cabina di regia sovietica. Né poteva restare inerme rispetto agli esiti di quel congresso Pietro Badoglio, che cercò quindi negli americani una sponda che lo rafforzasse agli occhi dei suoi molti detrattori. A leggere il corso degli eventi successivi sembrerebbe che l'azione esperita dal maresciallo avesse sortito gli effetti desiderati. Roosevelt rispose all'appello di gennaio in modo molto formale. Condivise, cioè, le difficoltà del capo del governo italiano, ma – perlomeno nella missiva ufficiale a Badoglio – si limitò a dire:

I feel that events since October 13 have made it evident that until the Government of Italy can also include the articulate political groups of anti-Fascist, liberal elements within its composition, it will not be possible for any Head of Government to organize the conduct of the war on such a broad national scale as the status of an ally would require. There is, I understand, a plan for the reconstruction of the Italian Government on a broad political basis as soon as the present critical military situation will permit and not later than the liberation of Rome.<sup>2</sup>

Che cosa Roosevelt intendesse riferendosi, vagamente, a una più larga base rappresentativa lo si capisce considerando che, proprio in quei giorni, egli spinse il generale britannico Henry Maitland Wilson a velocizzare l'abdicazione di Vittorio Emanuele III – questione che frattanto era divenuta “un problema all'ordine del giorno anche nella politica americana”, ricorda Robert Murphy, allora consigliere politico americano presso il comando alleato (1967, 295) – e a favorire la formazione di un governo ancora guidato da Badoglio con la partecipazione dei partiti protagonisti del Congresso di Bari. Il presidente, in altre parole, non esitò oltre e colse l'occasione dell'appello badogliano di fine gennaio e dell'assise barese immediatamente successiva “per inserire la volontà americana nella vicenda italiana”, sperando il tentativo di “porre in essere un rapido collegamento tra Badoglio e i partiti antifascisti, grazie al quale il governo italiano fosse consegnato a mani più solide e più accettabili da parte delle forze politiche”, senza però che ciò “portasse a un mutamento delle direttive formulate nei mesi precedenti” (Di Nolfo, Serra 2010, 118).

Sicché Badoglio aveva colto nel segno. Aveva, cioè, interpretato in modo corretto la rinnovata disponibilità dei vertici americani verso la situazione italiana ed era riuscito a saldare le proprie esigenze di sopravvivenza politica con quelle statunitensi di garantirsi un presidio più stabile nella penisola minacciata dai comunisti. Nell'immediato, l'attenzione americana verso l'Italia comportò l'inevitabile strumentalizzazione di quest'ultima rispetto alle logiche della crescente contrapposizione tra Washington e Mosca. Complessivamente, però, l'invito rivolto agli americani affinché prendessero in carico la propria situazione interna si rivelò per l'Italia una sorta di investimento per uscire dall'isolamento e per godere dei benefici del citato ombrello a stelle e strisce, anche se – come ebbe a commentare Renato Prunas allo stesso Badoglio – la prima sensazione fu quella che Roosevelt intendesse “mettere i bastoni fra le ruote a un nostro riavvicinamento con la Russia, o, più precisamente, a un allargamento dell'influenza russa anche nel nostro settore”<sup>3</sup>.

3. La postura assunta dai vertici italiani in quella fase è stata abitualmente interpretata come funzionale a seminare discordia tra le tre grandi potenze al fine di spargliare le carte e uscire dallo stallo determinato dalle clausole armistiziali imposte qualche mese prima (Sechi 1987, 667-671). Senza dubbio, il superamento di quei vincoli e, soprattutto, dello *status* di cobelligeranza costituì un aspetto fondamentale della linea italiana tra la fine del 1943 e il 1944. Merita, tuttavia, di essere rivalutato anche un altro aspetto della politica estera di quel frangente. Una sorta di propensione americana, probabilmente fondata più su valutazioni pratiche circa la capacità di sostegno su cui Washington avrebbe potuto riferirsi che non su motivazioni strettamente ideologiche, che l'Italia provò ad assecondare senza tuttavia cedere a pietismi eccessivi, preferendo, piuttosto, ricorrere all'utilizzo strumentale dello spauracchio comunista per indurre l'interessamento americano. Rispondere all'invito italiano, in altri termini, sarebbe convenuto anche agli Stati Uniti, che altrimenti avrebbero rischiato di

perdere un avamposto strategico fondamentale nello scacchiere euro-mediterraneo, oltre che un alleato contro il blocco sovietico, con ripercussioni non da poco anche sul piano della politica interna, visto il peso del voto italo-americano e l'approssimarsi delle elezioni presidenziali (Tintori 2004, 83-109; Miller 1986, 95).

Renato Prunas fu un abile interprete di questa *via italiana* all'invito nei confronti degli americani. Nel corso dei colloqui avuti agli inizi di marzo 1944 con Samuel Reber, a quel tempo capo della sezione politica della commissione di controllo alleata, egli fece intendere che le aperture di quelle ultime settimane nei confronti dell'Urss erano state in un certo senso dettate dalla "improvvisa decisione sovietica di disporre una ripresa di relazioni diplomatiche", che l'Italia non si era sentita di ignorare in nome di "quella deliberata e meditata politica di distensione e di pace nei confronti di ciascuna [nazione]"<sup>4</sup>. Valutazioni poi smorzate, con l'evidente scopo di *addolcire* l'interlocutore statunitense, qualche tempo dopo, precisamente nel luglio seguente, quando lo stesso Prunas riportò in un promemoria, poi indirizzato da Ivanoe Bonomi al segretario di Stato americano, Cordell Hull, che "la nuova Italia democratica intende[va] fermissimamente porre il paese sulla vecchia strada della piena, intera, fiduciosa collaborazione con le Potenze occidentali", in linea col "generoso proposito espresso in molte occasioni dal Presidente Roosevelt ed alla generosa umanità del popolo nord-americano"<sup>5</sup>.

La strategia dell'Italia mirava a indurre, specialmente negli americani, un ripensamento netto dell'approccio ai fatti della penisola. La sensazione che si trae prendendo in rassegna la documentazione diplomatica di quel frangente è quella che, specialmente Prunas, avesse provato sistematicamente a istigare, a spaventare gli Stati Uniti (ma anche la Gran Bretagna) agitando, *a orologeria*, lo spettro della penetrazione comunista nella penisola e nel Mediterraneo. Una strategia che faceva leva sul *bias* paranoide della politica americana (Hofstadter 1964, 77-86) e che celava solo strumentalmente la volontà italiana al contrario orientata ad ampliare l'influenza americana sulla penisola.

Effettivamente, durante i primi mesi del 1944 gli statunitensi presero atto della "penosa inadeguatezza della loro politica italiana" fino a quel momento, che li aveva portati a sottovalutare tutto: "la forza del Partito comunista, la flessibilità degli altri partiti, il machiavellismo della monarchia, l'astuzia dei sovietici". Nell'immediato, si trovarono "a dover avallare la peggiore delle combinazioni possibili: un governo militare [...] del quale, per la prima volta nella storia italiana, facevano parte i comunisti" (Di Nolfo 1993, 115-116), ma in poco tempo questa inversione netta avrebbe permesso a Washington di consolidare la propria leadership sulla penisola italiana. Il presidente Roosevelt ebbe un ruolo centrale in questa dinamica, come dimostra, tra l'altro, l'andamento del suo carteggio segreto con Churchill nel primo semestre del 1944 (Lowenheim, Langley, Jonas 1977, 460-559). Per niente marginali furono a tal fine le pressioni e le segnalazioni da parte degli esponenti politici italiani più vicini agli Stati Uniti o comunque più preoccupati dall'accresciuto peso del Partito comunista, che aggiunsero benzina sul sacro fuoco dell'escalation imperiale americana in quel frangente. Carlo Sforza, che era riuscito "a realizzare il suo scopo di far rivivere i partiti politici nella propria patria", riteneva "Churchill responsabile quanto i russi dell'avanzata comunista in Italia" (1967, 295). Sicché fece la sua parte per agevolare un maggiore protagonismo americano. Il 14 aprile 1944, ad esempio, scrisse al consigliere politico americano presso il comando alleato, Robert Murphy, giudicando la "svolta" recentemente compiutasi a Salerno come il segnale inequivocabile del fatto che "the Soviets are trying to 'diplomatically Sovietize' Italy as the focus for a wider European program" (Coles, Weinberg 1964, 450). Il ritorno in patria di Togliatti completò un quadro sempre più allarmante, tanto che, proprio in quel frangente gli americani cominciarono ad attenzionare sempre più insistentemente "la presenza e dell'iniziativa comunista in Italia, ma non soltanto per questo bensì per il fatto che il nuovo peso che il PCI [aveva assunto] nel Sud si somma[va] (e la valorizza[va]) con la forza del partito nel Nord" (Spirano 1975, 313; Cerchia 2016, 291-322).

L'esperto Prunas era ben consapevole di queste ansie americane e le sfruttò sostenendo con insistenza che un più fattivo coinvolgimento statunitense avrebbe giovato a entrambe le parti. Così, ad esempio, a fine marzo 1944 scrisse al membro dell'Office of Strategic Service (Oss), il maggiore John Ricca, che se Roosevelt fosse riuscito a dettare i tempi per l'abdicazione di Vittorio Emanuele, gli Stati Uniti avrebbero assunto "in Italia e nel Mediterraneo un ruolo dirigente nei confronti di tutte le altre potenze"; si sarebbero assicurati "una decisa e decisiva influenza [...] sulle cose italiane"; avrebbero "neutralizz[ato] qualsiasi azione o influenza sovietica" e

avrebbero “galvanizz[ato] la rigida e intransigente politica britannica”. In sostanza, Prunas tratteggiò il quadro dell'alleanza che si sarebbe consolidata nei mesi seguenti e che avrebbe contraddistinto il prosieguo delle relazioni tra Roma e Washington. Emblematico, in tal senso, questo passaggio della missiva a Ricca: “si dovrebbe soprattutto assicurare il più perfetto possibile sincronismo fra avvenimenti interni e avvenimenti esterni: all'avvento del nuovo, largo governo democratico dovrebbero cioè corrispondere esattamente il passaggio dell'Italia dalla cobelligeranza all'alleanza. Tale compito di preventivo accordo e di sincronizzazione dovrebbe essere svolto dal Presidente Roosevelt e dagli Stati Uniti”<sup>6</sup>.

Analoghe, ancorché più esplicite, esortazioni verso il governo americano giunsero direttamente da Pietro Badoglio. Agli inizi di aprile 1944, il maresciallo riprese le abituali recriminazioni dei mesi precedenti circa il superamento dello status di cobelligeranza per l'Italia, e rivolse a Franklin Delano Roosevelt un vero e proprio appello, del quale vale la pena riportare più di qualche passaggio:

Ella mi scrive che sino a quando il Governo italiano non includerà anche i rappresentanti dei grandi gruppi politici antifascisti, non è per un Capo di Governo possibile organizzare la condotta della guerra su quel largo piano nazionale che lo status di alleato richiederebbe. Ora l'Italia è alla vigilia di un avvenimento siffatto. Spero cioè, fra brevissimo, di presentare al Paese, dopo le molte vicende recenti, un Governo veramente nazionale, che includa nella sua compagine i rappresentanti di tutti i grandi Partiti organizzati e finalmente ed unicamente orientati verso la guerra contro i tedeschi. E di ciò voglio dare l'annuncio a Lei prima che ad ogni altro, perché a Lei, prima che ad ogni altro, io mi sento legato di amicizia e di gratitudine per quel molto che ha già fatto per il mio Paese e per quello che – ne ho la ferma speranza – vorrà continuare a fare per riportarlo a quel posto onorevole nel mondo, di cui Ella parlò nelle indimenticabili ed oscure ore dell'armistizio. [...] nessun uomo vivente potrebbe meglio di Lei svolgere, Signor Presidente, questo compito di sincronizzare il prossimo avvento della nuova Italia democratica col suo definitivo schieramento in seno alle Nazioni Alleate.<sup>7</sup>

Quindi Roosevelt avrebbe potuto fare affidamento sulla fedeltà di Badoglio, che, evidentemente, considerava gli Stati Uniti come l'unica, effettiva, ancora di salvezza per il futuro dell'Italia, prefigurando – anzi, addirittura, invocando – una rapida soluzione della questione legata allo status italiano in vista del suo pieno arruolamento nelle fila del nascente blocco occidentale. L'insistenza e il contenuto del lungo invito che i vertici italiani rivolsero nei primi mesi del 1944 all'impero americano concorsero a determinare un duplice risultato: il primo fu senz'altro che, attraverso la Commissione consultiva alleata, gli Stati Uniti cominciarono a dettare i tempi della trasformazione istituzionale in atto in Italia (Pinzani 1979, 3-44), facendo anzitutto pressione affinché Vittorio Emanuele III lasciasse il trono al figlio Umberto; il secondo riguardò, invece, la parallela e crescente disponibilità americana ad ascoltare le richieste di Badoglio e delle componenti più filo-occidentali di quell'esecutivo, rafforzando strutturalmente il proprio legame con la penisola mediante imponenti misure di intervento economico, come l'Unrra (Salvatici 2011, 83-99; Rossi 2002, 47-82), e altre, come il cosiddetto Piano Marshall, che iniziarono la loro gestazione proprio nella tempesta delle imponenti trasformazioni occorse in quei mesi del 1944 (Steil 2018, 3; Fauri 2010, 17-83; Campus 2008, 3-55).

4. L'accettazione dell'invito italiano – la presa in carico di quella quota non trascurabile del *ardello* imperiale – trova sintesi efficace nelle parole del segretario al Tesoro americano, Henry Morgenthau Jr, che nel corso di una conversazione telefonica del giugno 1944, disse enfaticamente: “voglio l'azione. Voglio dare a questa gente la possibilità di vivere in modo decoroso” (citato da Di Nolfo, Serra 2010, 145). Un approccio che fu sostanziato, com'è noto, dal pieno ricongiungimento tra le strutture economiche italiane e quelle americane e dal progetto, confermato dalla documentazione redatta dal Committee on Postwar Foreign Policy Preparation, di puntare su un tipo di ricostruzione tale da creare un'economia in espansione per l'Italia (Harper 1986, 16-22). Da parte italiana, invece, fu Ivanoe Bonomi a riaffermare le convinzioni alla base della richiesta di entrare a pieno titolo nell'orbita statunitense. Nel luglio 1944, il primo ministro scrisse a Roosevelt:

Ella sa che il mio Governo è oggi composto esclusivamente di uomini assolutamente puri da ogni contaminazione fascista, dagli esponenti più autorizzati e rappresentativi dei sei partiti politici italiani, di uomini cioè che intendono tutti, con profonda convinzione e profonda sincerità, riportare l'Italia sulla via maestra delle sue migliori tradizioni liberali e democratiche e per tutto ciò hanno infatti per vent'anni vissuto e sofferto. Tutti questi uomini contano molto sul vostro appoggio e sulla vostra assistenza. Essi si rendono tutti perfettamente conto che nessuno più e meglio del Presidente della grande e libera Repubblica Nordamericana può essere loro più disinteressatamente vicino in questo nostro sforzo di elevazione e di ricostruzione materiale e spirituale del Paese. Essi si rivolgono dunque a Lei con molta fede e molta speranza. L'entusiasmo con cui le truppe nordamericane sono state accolte a Roma Le ha certamente detto più di ogni altra mia affermazione con quale animo e con quale fervore un popolo di quarantacinque milioni di uomini guarda verso gli Stati Uniti ed il suo Presidente. Il popolo italiano ha indicibilmente sofferto e soffrirà ancora, ma è un popolo sano, onesto e solido, cui si può far credito. La sua attività ed operosità saranno necessarie alla ricostruzione europea. Ogni aiuto ed assistenza che gli saranno dati in quest'ora grigia sono certamente un atto costruttivo verso il libero mondo di domani.<sup>8</sup>

Le pressioni italiane verso gli Stati Uniti erano andate via via moltiplicandosi in quelle settimane, tanto che, nel volgere di un semestre, presero il via ben tre missioni oltreatlantico. La prima fu affidata al professor Guido Pazzi, esponente socialista, concordata con i vertici dell'Oss e col generale, amico personale di Roosevelt, William Donovan, e ufficializzata da Badoglio nell'aprile 1944 mediante una lettera al presidente americano in cui il maresciallo chiariva che la missione era non ufficiale e segreta<sup>9</sup>. Alcuni appunti personali redatti da Prunas e inoltrati due giorni dopo proprio a Pazzi rendono bene l'intenzione italiana di legare, in quel modo, ancora di più i destini italiani alla potenza statunitense:

È, d'altra parte, necessario – sostenne Prunas – che, soprattutto [sic] gli Stati Uniti, generosamente uscendo dai reticolati dell'armistizio, inizino verso l'Italia quella politica veramente ricostruttiva che è stata accennata in molti discorsi e messaggi pronunciati da Roosevelt nei nostri confronti e che non si ha ragione di ritenere non sia anche nei suoi propositi. Una politica attiva e ricostruttiva è resa poi urgente e necessaria dalla circostanza che la Russia ha iniziato realisticamente a farla e continuerà a battere la stessa strada con tanto più successo quanto più prolungata e ostinata sarà la carenza altrui.<sup>10</sup>

E proseguì così: “Comunque, l'America dovrà pur fare una politica europea. E perché non appoggiarla sulla piattaforma italiana? Il popolo italiano è sobrio, operoso, di alta civiltà. Bisogna fargli credito. E sarà certamente un buon affare. L'Italia è il popolo d'Europa occidentale che ha maggior possibilità di ripresa e forze di recupero”<sup>11</sup>: argomentazioni destinate a ricorrere con una certa frequenza nel dibattito politico italiano dei mesi seguenti. Pazzi tuttavia non ottenne molto oltreoceano. La sua ambizione personale, ma anche la sua fede politica spaventarono gli americani, come riportano Di Nolfo e Serra basandosi sulla documentazione del ministero degli Esteri italiano (2010, 161). L'insuccesso di quella missione dipese, però, anche e forse soprattutto dall'errore strategico – comunque riconducibile alla sensibilità politico-ideologica dell'emissario italiano – di puntare ancora “sul tasto di una necessaria collaborazione italo-russo-americana, in funzione tendenzialmente anti-britannica”, segnando un passo indietro – rilevò il segretario dell'ufficio ministeriale di coordinamento, Alberico Casardi – rispetto alla più recente tendenza italiana ad allinearsi su posizioni francamente filo-occidentali<sup>12</sup>.

La seconda missione fu affidata al banchiere Enrico Scaretti e precedette quella ben più nota che vide protagonisti Quinto Quintieri e Raffaele Mattioli, affiancati da Mario Morelli e Enrico Cuccia. Come dimostra il report *A Bell for Italy*, Scaretti ebbe un approccio più tecnico, finalizzato a collaborare con un interlocutore al quale, di fatto, si stava chiedendo di finanziare buona parte della ricostruzione italiana (Savona 2013). Eppure, malgrado fosse un uomo dell'alta finanza privata, egli aveva un retroterra complesso, eclettico, che lo aveva portato fino alla vicepresidenza della Croce Rossa italiana e che ne giustificò l'incarico anche in vista della necessità di affrontare con gli americani anche questioni come “i prigionieri di guerra e analoghi problemi assisten-

ziali”, come si legge in una comunicazione inviata da Giovanni Visconti Venosta al rappresentante statunitense nel Comitato consultivo per l'Italia, Alexander Kirk<sup>13</sup>. Non sorprende, quindi, che, durante la permanenza negli Stati Uniti, seppe stringere rapporti con i collaboratori più vicini a Morgenthau, tra cui Herry Dexter White e restituì ai vertici ministeriali italiani un affresco molto lucido della dinamica relazionale tra la penisola e la potenza statunitense, nel quale emergeva chiaramente come quel binomio portasse con sé significati politici e strategici, ben più profondi della mera richiesta di sostegno economico finanziario e di coordinamento per il rilancio industriale italiano (Di Nolfo, Serra 2010, 164). Rispetto, invece, alla terza iniziativa di sprone e di potenziamento dell'invito agli Stati Uniti, quella cioè affidata al duo Mattioli-Quintieri, vale senz'altro la pena ai fini di quest'indagine riportare le considerazioni di Egidio Ortona, che vi prese parte in veste di segretario di delegazione, e che tanto scrisse a Prunas a fine 1944:

La domanda che ci viene rivolta con maggiore frequenza è quale potrà essere lo sviluppo politico del nostro Paese nei prossimi anni. È implicita, anche se non apertamente confessata, la generale preoccupazione sui vari fattori di influenza politica che potranno giocare non solo in Italia, ma nella Europa tutta, in avvenire. L'America si trova a dover affrontare fin da ora i problemi della sua affermazione economica sul mercato europeo del dopo guerra, specialmente in vista dei formidabili compiti che l'attendono. Ed è naturale che qui ci si preoccupi di accertare le tendenze politiche dominanti per individuare fin da ora come esse potranno giocare in relazione al problema economico americano.<sup>14</sup>

Queste osservazioni rivelano come i vertici della diplomazia italiana avvertissero ancora forte l'esistenza di una sorta di pregiudiziale da parte statunitense, che di fatto vincolava la misura e i contenuti dell'aiuto americano (la disponibilità a rispondere all'invito) alla capacità del governo italiano di arginare quelle forze politiche ritenute in grado di far slittare la penisola dentro l'orbita sovietica (la credibilità dell'invito). Spettò, quindi, alla dichiarazione congiunta anglo-americana sull'Italia, stabilita nella residenza di Franklin Delano Roosevelt a Hyde Park (New York) alla fine di settembre 1944, ratificare l'avvenuta *americanizzazione* della questione italiana. Il “rafforzamento della posizione americana a scapito di quella inglese giovò – hanno notato Luconi e Pretelli (2012, 94) – a favore degli italiani, tanto che vennero un po' allentati i termini dell'armistizio”. Soprattutto, alla penisola, secondo lo schema rooseveltiano, fu attribuito il ruolo strategico di argine alla balcanizzazione dell'Europa (Coles, Weinberg 1964, 449), che – come commentò Ivanoe Bonomi nel corso di una riunione del Consiglio dei ministri del 27 ottobre 1944 – permise alla nascente democrazia italiana di “non essere più distaccata dal Mondo” (citato in Di Nolfo, Serra 2010, 169).

## Note

- 1 Ministero degli Affari Esteri, Documenti diplomatici italiani, X serie 1943-1948, vol. I, 9 settembre 1943-11 dicembre 1944 (d'ora in poi MAE, DDI, X, I), doc. 127, Pietro Badoglio a Franklin Delano Roosevelt, Napoli 27 gennaio 1944, p. 159.
- 2 Ivi, doc. 141, Franklin Delano Roosevelt a Pietro Badoglio, Washington D.C. 21 febbraio 1944, p. 178.
- 3 Ivi, doc. 155 (appuntamento), Renato Prunas a Pietro Badoglio, Salerno 6 marzo 1944, p. 193.
- 4 Ivi, doc. 155, Renato Prunas a Pietro Badoglio (appuntamento), Salerno 6 marzo 1944, p. 194.
- 5 Ivi, doc. 303, Ivanoe Bonomi a Cordell Hull (allegato promemoria), Roma 22 luglio 1944, p. 375.
- 6 Ivi, doc. 185, Renato Prunas a John Ricca, Salerno 31 marzo 1944, pp. 223-224.
- 7 Ivi, doc. 187, Pietro Badoglio a Franklin Delano Roosevelt (personale), Salerno 3 aprile 1944, pp. 225-226.
- 8 Ivi, doc. 282, Ivanoe Bonomi a Franklin Delano Roosevelt (personale), Salerno 2 luglio 1944, pp. 351-252.
- 9 Ivi, doc. 205, Pietro Badoglio a Franklin Delano Roosevelt (personale), Salerno 24 aprile 1944, pp. 252-253.
- 10 Ivi, doc. 206, Renato Prunas a Guido Pazzi (appuntamento segreto personale), Salerno 26 aprile 1944, p. 254.
- 11 *Ibidem*.
- 12 Ivi, doc. 382, Alberico Casardi a Renato Prunas (appuntamento), Roma 30 agosto 1944, p. 466.
- 13 Ivi, doc. 404, Giovanni Visconti Venosta a Alexander Kirk, Roma 15 settembre 1944, p. 486.
- 14 Ivi, doc. 544, Egidio Ortona a Renato Prunas (personale), 23 novembre 1944, p. 622.



## Riferimenti bibliografici

**Aga Rossi E., Zaslavsky V.**

2007 *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino.

**Alonzi R.**

2016 *Il ruolo dell'Italia nella politica estera sovietica tra ricerca della sicurezza ed esigenze strategiche (1939-1945)*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", vol. 8, n. 3.

**Buchanan A.**

2014 *American Grand Strategy in the Mediterranean during World War II*, Cambridge, Cambridge University Press.

**Campus M.**

2008 *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall*, Roma-Bari, Laterza.

**Cerchia G.**

2016 *La memoria tradita. La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia*, Alessandria, Ed. dell'Orso.

**Ciampani A. (cur.)**

2002 *L'Amministrazione per Aiuti Internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Milano, FrancoAngeli.

**Coles H.L., Weinberg A.K.**

1964 *Civil Affairs. Soldiers Become Governors*, Washington D.C., Center of Military History.

**Collotti E.**

1977 *Collocazione internazionale dell'Italia dall'armistizio alle premesse dell'alleanza atlantica (1943-1947)*, in Guazza G., Michel H. (cur.), *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Milano, Feltrinelli.

**Di Nolfo E.**

1993 *La svolta di Salerno come problema internazionale*, in Varsori A. (cur.) *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano, LED.

**Di Nolfo E., Serra M.**

2010 *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza.

**Ducci L., Luconi S., Pretelli M.**

2012 *Le relazioni tra Italia e Stati Uniti. Dal Risorgimento alle conseguenze dell'11 settembre*, Roma, Carocci.

**Fauri F.**

2010 *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna, il Mulino.

**Formigoni G.**

2017 *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino.

**Formigoni G., Saresella D. (cur.)**

2017 *1945. La transizione del dopoguerra*, Roma, Viella.

**Gaddis J.L.**

1972 *The United States and the Origins of the Cold War, 1941-1947*, New York, Columbia University Press.

**Guazza G., Michel H. (cur.)**

1977 *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Milano, Feltrinelli.

**Harper J.L.**

1986 *L'America e la ricostruzione dell'Italia, 1945-1948*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1986, *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1948*, Cambridge, Cambridge University Press).

**Heinrichs W.**

1988 *Threshold of War. Franklin D. Roosevelt and American Entry into World War II*, Oxford, Oxford University Press.

**Hofstadter R.**

1964 *The Paranoid Style in American Politics*, in "Harper's Magazine".

**Ikenberry G.J.**

2004 *America senza rivali?*, Bologna, il Mulino (ed. or. 2002, *America Unrivaled. The Future of the Balance of Power*, Ithaca, Cornell University Press).

2007 *Il dilemma dell'egemone. Stati Uniti tra ordine liberale e tentazione imperiale*, Milano, Vita e Pensiero (ed. or. 2006, *Liberal Order and Imperial Ambition. Essays On American Power and World Politics*, Cambridge, Polity Press).

**Leffler M.**

1992 *A Preponderance of Power. National Security, the Truman Administration, and the Cold War*, Stanford, Stanford University Press.

**Lowenheim F.L., Langley H.D., Jonas M. (cur.)**

1977 *Roosevelt-Churchill. Carteggio segreto di guerra*, Milano, Mondadori (ed. or. 1975, *Roosevelt and Churchill. Their Secret Wartime Correspondence*, New York, Dutton).

**Lundestad G.**

1986 *Empire by Invitation? The United States and Western Europe, 1945-1952*, vol. 23, n. 3.

2003 *The United States and Western Europe Since 1945*, Oxford, Oxford University Press.

**Mammarella G.**

2000 *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti, 1900-2003*, Roma-Bari, Laterza.

**Manzini R.**

2005 *Come nacque il riconoscimento del governo Badoglio*, in "Nuova Antologia", fasc. 2235.

**Miller J.E.**

1986 *The United States and Italy, 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill, North Carolina University Press.

**Murphy R.**

1967 *Un diplomatico in prima linea*, Milano, Mondadori (ed. or. 1964, *Diplomat Among Warriors*, Garden City, Doubleday).

**Placanica A. (cur.)**

1985 *Salerno capitale. Istituzioni e società*, Napoli, ESI.

**Pinzani C.**

1979 *Gli Stati Uniti e la questione istituzionale in Italia (1943-1946)*, in "Italia Contemporanea", vol. 31.

**Rossi L.**

1990 *Gli Stati Uniti e la "provincia" italiana, 1943-1945*, Napoli, ESI.

2002 *L'Unrra strumento di politica estera agli albori del bipolarismo*, in Ciampini A. (cur.), *L'Amministrazione per Aiuti Internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Milano, FrancoAngeli.

**Ruggie J.G.**

1982 *International Regime, Transaction, and Change. Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order*, in "International Organization", vol. 36, n. 2.

**Salvatici S. (cur.)**

2011 *"Not Enough Food to Feed the People". L'UNRRA in Italia (1944-1945)*, in "Contemporanea", n. 14.

**Savona P.**

2013 *Una campana per l'Italia. Enrico Scaretti*, Milano, Treves.

**Sechi S.**

1987 *Tra neutralismo ed equidistanza. La politica estera italiana verso l'Urss 1944-1948*, "Storia Contemporanea", vol. 18, n. 4.

**Spriano P.**

1975 *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi.

**Steil B.**

2018 *Il Piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Roma, Donzelli.

**Tintori G.**

2004 *Italiani Enemy Aliens. I civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la Seconda guerra mondiale*, in "Altreitalia", n. 28.

**Varsori A.**

1982 *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni.

1985 *L'atteggiamento britannico verso l'Italia (1940-1943)*, in Placanica A. (cur.), *Salerno capitale. Istituzioni e società*, Napoli, ESI.

1993 (cur.) *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano, LED.

